



PODARGUS
BOOKS

**George Petit
e i
Sussurri del Tempo**

Un romanzo di
Luca Tom Bilotta



Copyright © 2026 Luca Tom Bilotta
Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo, elettronico o meccanico, incluse fotocopie, registrazioni o sistemi di archiviazione e recupero informazioni, senza preventiva autorizzazione scritta dell'editore e dell'autore, salvo quanto consentito dalla legge.

Questo è un romanzo. Personaggi, luoghi, istituzioni ed eventi sono il risultato dell'immaginazione dell'autore o sono usati in forma narrativa. Qualsiasi riferimento a persone esistenti, vive o decedute, o a eventi realmente accaduti deve essere considerato puramente accidentale.

Per informazioni su diritti e autorizzazioni si prega di contattare:
Podbiz Media Company Srl (www.podbizmedia.com)

Podargus Books è un marchio editoriale di Podbiz Media Company Srl.

Edizione presente: 2026

Edito in Italia



*A Giorgia, Vittoria, Lavinia ed Eleonora.
Le mie piccole che ogni giorno
mi fanno sentire un bimbo, facendo il padre.*



Credits Photo (*M.J. Adams Smith*)

AUTORE

Luca Tom Bilotta, nato in Italia nel 1983, è uno scrittore, compositore e imprenditore digitale. È riconosciuto come il più giovane autore internazionale di thriller, avendo esordito con successo, prima dei trent'anni, negli Stati Uniti e nel Regno Unito con *The Orange Hand*. Successivamente ha pubblicato il romanzo noir *Anatole* e *The Clubface*, il primo thriller ambientato nel mondo del golf. Infine la sua ultima opera “*L'Eredità del Reich*” un romanzo storico dallo scenario globale alternativo. Le sue opere sono state tradotte in più lingue, tra cui inglese, spagnolo, tedesco, francese, olandese e portoghese.

Con questo romanzo esplora per la prima volta il mondo della narrativa young adult. Dal 2018 è membro della prestigiosa Crime Writers' Association (CWA) nel Regno Unito e dell'associazione di scrittori PEN America negli Stati Uniti.

Account ufficiale Instagram: *@lucatombilotta*

Sommario

AUTORE

9

PREMI

13

PROLOGO - Il Respiro di Parigi

19

PREMI

“George Petit and the Whispers of Time” è vincitore del Novalis International Book Prize (London Book Festival 2025 – Young Adult Literature), **2° posto** (Young Adult) all’**Hollywood Book Festival 2025** e **Critical Jury Award 2025**; Runner-Up (Young Adult) al Paris Book Festival 2025, Runner-Up al New England Festival 2025 e Runner-Up (Young Adult) al Southern California Book Festival 2026.



*“I sogni si realizzano
solo se si inseguono senza domande.”*



PROLOGO - Il Respiro di Parigi

I tetti d'ardesia di Parigi—un mare grigio piombo, frastagliato e compatto, inchiodato sotto un cielo che non restava mai uguale—non erano, per George Petit, un panorama da attraversare distratto. Erano una mappa viva. Non gli bastava alzare lo sguardo: la città gli entrava nel petto, costante, con la testardaggine di un fondale che non arretra. In quel disordine ordinato di comignoli, lucernari e linee spezzate, George riconosceva ciò che cercava ovunque: storie. Troppe. Sovrapposte. Vere.

Parigi, per lui, era una culla. Anche quando la pioggia la induriva e il vento spingeva le nuvole con urgenza, la città restava un rifugio operativo: vicoli acciottolati, passaggi nascosti, cortili interni che non chiedevano permesso, scale che giravano strette tra muri antichi. Pietra bagnata e ferro. Acqua che ristagna nelle fessure e poi scompare. Storie così profonde da restare attaccate ai muri. Qui i suoi tredici anni avanzavano in silenzio, pagina dopo pagina: ogni rientranza una possibilità, ogni dettaglio una cosa da notare e tenere a mente.

Al mattino, la vita arrivava prima dei rumori.

L'aria—ancora tagliente di notte—si riempiva di profumo. Prima il burro caldo dei croissant appena sfornati, generoso, capace di scivolare lungo i marciapiedi scuriti dalla pioggia. Poi il caffè: robusto, leggermente amaro, caldo già solo a immaginarlo. Usciva dalle porte di legno scuro dei bistrot e diceva una cosa semplice: qui dentro, per un momento, puoi smettere di avere freddo. Non trascinava George fuori dal letto. Lo attirava nel mondo.

Per George quegli odori non erano soltanto la città che riprendeva a pulsare. Erano un tessuto invisibile di vite altrui: passi affrettati verso un autobus, tazzine che tintinnano dietro un vetro appannato, la scopa del portinaio che raschia il marciapiede con la stessa cura di sempre, una risata che scende lungo una scala e poi sparisce. Persino i suoni piccoli avevano una direzione. George li registrava con una precisione quasi scientifica—attento, discreto—felice di restare ai margini. Preferiva essere lo sguardo che osserva, non la voce che interrompe.

Non era il tipo di ragazzo che riempie una stanza con la sola presenza. La sua intelligenza—acuta, precoce—conviveva con una timidezza radicata: postura, respiro, spalle che si chiudevano quando qualcuno alzava la voce vicino a lui. Si rifugiava dietro le lenti spesse dei suoi occhiali, montature un po' fuori moda e un po' troppo grandi per il viso: non era solo miopia, era un filtro, il modo più semplice per guardare senza essere costretto a entrare nel flusso con la stessa intensità degli altri.

Non era particolarmente alto e aveva una goffaggine intermittente: un gradino mancato, un urto evitato all'ultimo, un inciampo che accendeva il brusio tipico delle scuole medie. A volte bonario. A volte più tagliente di quanto fingesse.

George aveva imparato a lasciarlo scorrere come rumore bianco. Era l'unico modo per respirare senza dover spiegare ogni giorno chi era. Si aggrappava a ciò che lo teneva saldo: il suo mondo interiore e le pagine aperte di un libro—compagno fedele, porta silenziosa verso luoghi più complessi e, spesso, più gentili dei corridoi che attraversava.

Eppure, sotto quella superficie quieta, c'era più cuore di quanto la gente si prendesse la briga di vedere. George aveva un'empatia istintiva, un'attenzione vera per gli altri che non aveva bisogno di esibirsi per essere reale. Quando qualcosa riusciva a oltrepassare la sua timidezza—una domanda improvvisa, il silenzio inatteso di un amico, un dettaglio che non tornava—in lui si accendeva una luce: collegava indizi in pattern, vedeva connessioni che agli altri

sfuggivano, distratti da giochi e mode che per lui suonavano come echi in un corridoio vuoto.

Accanto a lui, quasi come un'ombra luminosa che rende viva l'aria, c'era Victor Marne.

Victor era una tempesta di pensieri. Le idee gli correvano addosso veloci, quasi visibili: scarabocchi, frecce, parentesi, schemi che conquistavano qualsiasi superficie. Portava quaderni come altri portano merende: sempre addosso, sempre pronti. Si muoveva in modo irregolare ma efficace: inciampi e lampi di precisione nello stesso gesto. Fogli e penne sembravano orbitargli attorno e, miracolosamente, lui sapeva sempre dov'era tutto. Aveva l'energia inquieta di chi non riesce a smettere di chiedersi perché, anche quando il mondo gli chiede di fare silenzio.

Tra George e Victor c'era un'intesa fatta di differenze. George dava ordine. Victor dava velocità. Insieme, senza accorgersene, trasformavano le giornate in piccole indagini: un dettaglio, una domanda, una deviazione.

E poi c'era Lavigne Croisson. Lavigne non seguiva: decideva. Aveva un modo pratico di stare nel mondo, la capacità rara di tagliare il superfluo e vedere subito cosa conta. Non parlava per riempire i vuoti. Quando apriva bocca era per mettere un chiodo nel muro, non per disegnare l'aria. E questo, con due ragazzi che pensavano in diagonale, finiva per essere un'ancora.

La loro amicizia non era fatta di grandi proclami. Era fatta di piccoli gesti: un libro passato di mano, una battuta secca al momento giusto, una corsa per arrivare in tempo, un silenzio condiviso senza imbarazzo.

George viveva in una famiglia che, dall'esterno, avrebbe potuto sembrare normale. Dentro, era un intreccio di mondi diversi.

Juliette, sua madre, era sole anche quando era stanca. Aveva vita nella voce. Amava la storia come altri amano la musica: con ritmo, dramma, tenerezza per le persone dietro le date. Quando parlava, il passato diventava un corridoio da percorrere, guidati da qualcuno che conosceva ogni porta e ogni scala nascosta. Da ragazza

era stata “la reginetta del liceo”, quella che tutti notavano. Eppure aveva scelto Philippe: il ragazzo più silenzioso, dal cuore gentile e dalla mente acuta. Lo aveva fatto senza proclami, dimostrando—semplicemente vivendolo—che la gentilezza può essere più magnetica della luce superficiale.

Philippe, il padre, insegnava matematica. Aveva la stessa solidità del figlio: calma, riflessiva, paziente nel saper ascoltare prima di parlare. Ma quella calma era stata scambiata per debolezza da Jules De Montagny, suo padre, che avrebbe voluto altro: più ambizione, più gloria scientifica, più forza nel modo di occupare lo spazio.

Philippe portava quel disappunto come un peso invisibile. Non ne parlava. Ci viveva sotto—nelle spalle appena curve, nella prudenza con cui evitava lo scontro, nell’istinto di smussare l’aria prima che potesse diventare tagliente.

George adorava i nonni materni, Jérôme e Francette.

Erano panettieri, sempre indaffarati e sempre pronti a ridere, e il loro negozio era un cuore pulsante del quartiere. Un campanello sopra la porta annunciava i clienti con uno scatto luminoso. La farina si posava sui banconi e, a volte, sugli avambracci. L’aria era piena di lievito, burro e zucchero caramellato: un profumo che ti seguiva fuori, addosso, come una promessa di casa. In quel caos caldo, George si sentiva al sicuro. Non perché fosse perfetto, ma perché era pieno.

Dal lato paterno, invece, l’aria aveva un altro peso.

Annette De Montagny—da poco scomparsa—era stata una nobildonna di eleganza formale e controllo gelido. Viveva seguendo regole scritte con inchiostro invisibile: etichetta, postura, le parole giuste nell’ordine giusto. Ogni gesto calibrato. Ogni frase pesata. George non si era mai sentito vicino a lei. La sua presenza aveva la distanza di un’icona dietro un vetro: bellissima, impeccabile, lontana.

Il vero enigma, però, era Jules De Montagny.

Jules era uno scienziato di fama internazionale, il suo nome legato a scoperte talmente avanzate che George

riusciva appena a comprenderne i contorni—ed era proprio per questo che lo attiravano. La ricchezza era visibile anche nella villa: un gioiello architettonico nel cuore di Parigi, nascosto dietro un cancello di ferro battuto lavorato a volute. Quel cancello non era solo un confine. Era un sigillo.

C'era un dettaglio che, per George, stonava: il cognome originario di Jules era Petit—proprio come il suo. Lo aveva cambiato anni prima, diventando De Montagny. George capì più tardi quanto Jules avesse detestato essere chiamato “piccolo” per via del nome. Non era vanità soltanto: era una ferita, e la necessità feroce di scegliersi un'identità più grande di un'etichetta ereditata.

Quando Philippe parlava di suo padre, descriveva un altro Jules—affettuoso, brillante, pieno di sogni, con una passione per la scoperta che gli accendeva lo sguardo. Ne parlava con autentico affetto e con un velo di rimpianto, come di una stagione rimasta chiusa in una stanza che nessuno apriva più.

Ma il Jules che George conosceva—più spesso intravisto che davvero incontrato, nelle rare visite formali imposte dal protocollo—era più freddo. Lo sguardo penetrante aveva qualcosa di clinico, capace di valutare persone e oggetti come variabili. Logica tagliente. Poca pazienza per ciò che considerava superfluo.

Era particolarmente critico verso Philippe, sempre con eleganza e sempre di traverso, perché Philippe non aveva seguito le sue orme nella ricerca scientifica. Philippe portava quel giudizio in silenzio.

Verso George, invece, Jules mostrava un'attenzione diversa. Intensa. Quasi possessiva. Nel nipote non vedeva soltanto un ragazzo: vedeva un potenziale erede, una scintilla da coltivare e indirizzare verso orizzonti capaci di riscattare vecchie delusioni.

Quella doppia immagine—il Jules che Philippe ricordava e il Jules del presente—turbava George più di quanto avrebbe ammesso. Lasciava una domanda sospesa sul vero volto del nonno. Un mistero che non voleva

posarsi, che restava lì: una porta chiusa di cui conosci l'esistenza.

Senza che George lo sapesse, quell'enigma stava per incrinare la calma della sua vita parigina e spalancare una soglia verso qualcosa di vertiginoso.

Un mondo molto più vasto di quanto avesse mai immaginato.